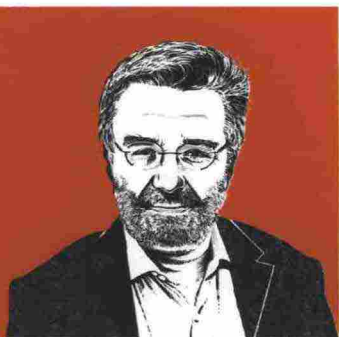


Marco Damilano



La grande

DA CASALBRUCIATO ALLA LIBIA, DAL SALONE DI TORINO ALLE TANGENTI LOMBARDE. POLITICI E INTELLETTUALI SCHIVANO OGNI RESPONSABILITÀ E I CITTADINI RESTANO SOLI

C'è un fronte che ci riguarda tutti, anche se se ne parla pochissimo in questa lunga vigilia pre-elettorale. È quello che raccontano Francesca Mannocchi e Alessio Romenzi con il loro straordinario reportage per scrittura e immagini da Tripoli sotto assedio, in prima linea, al confine con l'Italia: trecento chilometri dalle nostre coste. L'altra faccia del mare deserto di migranti è la guerra in Libia. Dovrebbe essere il primo tema di una campagna per l'Europa, perché è nel Mediterraneo e in Africa che l'Europa esiste o no, lo abbiamo capito bene in questi anni, ma poiché gli sbarchi sono cessati la politica guarda altrove. Sono buffi e caricaturali, al confronto del generale Haftar o dei miliziani di Misurata, i signori italiani della guerra combattuta a parole, con le loro dichiarazioni di ostilità fasulle, i tintinnar di social che servono a coprire il vuoto, con i due partiti di governo che fanno suonare le loro trombe e le loro campane da un talk all'altro. Il Movimento 5 Stelle porta a casa la testa

del sottosegretario Armando Siri dopo averlo tollerato come bancarottiere per un anno, la Lega rivendica una flat tax che non c'è. Giorni di arresti, tangenti, collusioni mafiose, nella mensa dei poveri, come si chiama l'operazione della procura di Milano, il ristorante all'ombra del palazzo della regione Lombardia dove si scambiano potere e favori. Nelle regioni più europee d'Italia, Lombardia e Veneto, quelle che si battono per l'autonomia differenziata, due presidenti che hanno governato per un decennio e più sono stati condannati al carcere (Roberto Formigoni, Giancarlo Galan) e l'ultima inchiesta milanese racconta di un ceto politico predone, scroccone e servile. I rampanti di Forza Italia, pronti a cambiare cavallo mentre Silvio Berlusconi tramonta, e la galassia che si aggira intorno ad alcuni uomini della Lega, con il presidente della regione Attilio Fontana sotto indagine nelle stesse ore in cui a Roma salta dalla sua poltrona Siri, l'amico di Matteo Salvini e di Giancarlo Giorgetti. Torna in campo, a due settimane dal voto, la magistratura con il suo ruolo di controllo della legalità e di supplenza, a fare quello che la politica non riesce a fare da sola.

La Libia è lontana, anche se vicina, la guerra italiana si combatte altrove. A due settimane dal voto Matteo Salvini appare una belva improvvisamente ferita. Una tigre di carta, si intende, come lo definisce Marco Folliani (pag. 31), che non va ingigantita o demonizzata nella sua forza, nel mito di una invincibilità che non c'è, ma semmai in quello che semina consapevole o no, la pedagogia negativa, il suo farsi spontaneo catalizzatore dei malumori e dei cattivi sentimenti che riempiono la penisola. Quelli che si sono mostrati ancora una volta nel quartiere romano di Casalbruciato, nella caccia squadrista alla famiglia rom che aveva ricevuto in assegnazione una casa popolare. A guidare le proteste, le contestazioni, gli slogan razzisti sono i militanti di Casa Pound, negli stessi giorni in cui una casa editrice a loro legata sbarca nel salotto buono del salone del libro di Torino con un testo sul ministro dell'Interno Salvini, che per loro ha trovato il tempo di rilasciare

diserzione

una lunga intervista ora pubblicata in un volumetto (Andrea Palladino e Giovanni Tizian, pagina 38). A Casalbruciato i fascisti sono entrati in una casa, hanno impedito a una famiglia di entrare in casa. A Torino sono stati lasciati entrare accanto agli altri editori, senza pagare pegno.

A Casalbruciato avviene quello che stiamo raccontando da anni. L'arretramento della sinistra dal popolo, l'abbandono, la diserzione. Parole che sono risuonate, in tutt'altro contesto, al salone del libro di Torino, la più importante manifestazione editoriale del nostro Paese. La gestione è affidata interamente, o almeno così si era capito, a scrittori, intellettuali, operatori della cultura. Che avevano dunque a disposizione un formidabile e potentissimo strumento di dibattito e di orientamento. Cito qui la parola utilizzata, senza complessi di inferiorità, da Massimo Cacciari, nell'incontro pubblico organizzato dall'Espresso il 21 febbraio a Roma al teatro Argentina: chi fa cultura, editoria, giornalismo non deve avere paura, anzi deve avere l'ambizione di orientare l'opinione pubblica, deve sentirsi addosso questa responsabilità. Una parola totalmente sparita. Nessuno si sente responsabile dello stato di degrado in cui si trovano a vivere pezzi interi del nostro Paese: quello che accade dopo è affidato ai singoli cittadini, a loro il compito di resistere costruendo nonostante tutto pezzi di convivenza civile o farsi guidare dai cattivi maestri del razzismo e dell'odio come estrema via di uscita. La sola che si è fatta viva nelle ore più drammatiche, questa volta va sottolineato, è la sindaca di Roma Virginia Raggi, sfidando i contestatori e il suo capo Luigi Di Maio. E nessuno si è assunto la responsabilità per l'ingresso nel salone dei libri di una casa editrice dichiaratamente fascista, per bocca del suo promotore, nell'anno centenario di Primo Levi. Nessuno ha chiesto scusa per l'accaduto, nessuno ha offerto le proprie dimissioni o, al contrario, rivendicato. I singoli autori e scrittori sono stati lasciati soli nell'esporsi in prima persona con le loro reazioni, andare o non andare, lasciare il salone o affollare gli stand, tutte legittime ma tutte parziali. Gli organiz-

zatori, il direttore Nicola Lagioia, hanno dichiarato che era colpa dell'ufficio commerciale. E hanno continuato a ripetere che la politica doveva restare fuori dal Salone, a due settimane dal voto. Si è aggiunto così errore ad errore: sono stati tenuti fuori dal programma ufficiale i libri che parlavano di politica (ma esiste un libro, un prodotto culturale che non sia anche politico?), come quello dei nostri Giovanni Tizian e Stefano Vergine sulla Lega pubblicato da **Laterza**, ma si è tollerato invece che negli stand ci fosse un libro con le parole di Salvini edito dai neo-fascisti. E quando il disastro si era compiuto si sono chiamati in soccorso il presidente della regione Piemonte Sergio Chiamparino e la sindaca di Torino Chiara Appendino, ovvero quella politica che si voleva tenere fuori. Il mondo della cultura ha così perso una occasione per dare alla politica una lezione di responsabilità. Un misto di superficialità, ignavia, incultura di lettura politica, presunzione e arroganza intellettuale.

Così, intanto, cresce il mostro del neo-fascismo che si muove nei terreni lasciati incustoditi. Non solo in Italia. Nell'Europa dove ritornano i nazionalismi, come raccontano due grandi scrittori spagnoli, Javier Cercas (pagina 58) e Fernando Aramburu (con Wlodek Goldkorn, a pagina 64). Dove la politica è nata e poi sembra essere finita: «C'è la pressione del presente: il tempo dedicato alla riflessione e alle previsioni è limitato. L'esercizio del potere vi prosciuga e non c'è un momento per ricaricarsi, per ponderare le proprie decisioni», dice a Anna Bonalume l'ex ministro francese Nicolas Hulot che ha lasciato Emmanuel Macron (pagina 56). Tra la periferia romana di Casalbruciato e le sale rosse e gialle delle sale in cui si stanno presentando i libri a Torino c'è una distanza abissale, in apparenza. Quasi quanto quella che divide, secondo gli osservatori più distratti, la Libia dall'Italia. Invece sono due mondi vicinissimi, prossimi. Due volti di una stessa operazione egemonica. Due facce della stessa incapacità di resistere, presidiare i territori: quelli fisici di un quartiere cittadino, quelli immateriali della cultura. Due immagini della stessa assenza: in terra e in cielo, di idee, di politica. ■